

ROBA DA SUPERMERCATO

Anche questo pomeriggio il supermercato mi offre, come ormai da parecchio tempo, il suo campionario fantasmagorico di prodotti e i suoi virtuosismi (suggerimenti, offerte incredibili, accattivanti imposizioni) per la perfetta efficienza di ogni casa, gruppo familiare compreso.

I banconi opulenti di carni, salumi e formaggi, i detersivi in vari formati, i prodotti di bellezza brillano oltre che di paventata golosità e pulizia, anche di colori, fogge, immagini e soprattutto di slogans i quali, nonostante così triti dalla pubblicità televisiva da sembrare stucchevoli o addirittura falsi, acquistano in quella chiassosa e compatta staticità un personale, esclusivo fascino al quale, da quando sono in stato interessante, non riesco a resistere.

Il medico mi aveva consigliato di camminare molto ed io, là dentro, macino chilometri. Nonostante sia un modesto supermercato di provincia, riesco a farmi dieci corridoi, così come un nuotatore si fa dieci vasche. Ai marciapiedi avevo preferito quel posto: la folla, la più strana o la più esigente, l'entusiasmo delle scelte, lo stridio dei carrelli, il ticchettio delle casse mi rilassa più che la strada. E così, ogni giorno sono là a confortare il mio fisico e a ricrearmi lo spirito.

Nel reparto frigo, trasparente sarcofago del duemila, sono disposti, in un freddo e lugubre ammasso, merluzzi, filetti e soffici Findus, cui seguono melanzane, spinaci e pisellini Bosco. Una madre indaffarata, dentro il carrello un figlio

che sbatte i piedi, uno in braccio e un altro che scappa tra gli scomparti ritornando poi con un pacchetto di Oro Saiwa, mi dà un divertente brivido. Qualcuna è indecisa tra Dash o Dixan: è preferibile il bianco più bianco o i potenziali milioni se la fortuna sarà caritatevole? Un attempato signore rifugge il carrello (gli darebbe davvero un'aria da massaia?) ed ha le braccia piene di Riso Gallo, spaghetti Barilla e barattoli di Pommori. Una ragazza con due pacchi di assorbenti è alla cassa, e per frenare la pazienza di una lunga attesa sbaciucchia il suo ragazzo che intanto bisbiglia e ride guardando i Lines.

Una signora, grassa e impaziente, ha il carrello pieno di noccioline, salatini, Vermouth Cinzano, Rosso Antico e Bianco Sarti; sicuramente una festiccioia di compleanno.

Il reparto più abbandonato, dove spesso mi riparo per tirarmi su le calze che, dato il volume della pancia (tra due giorni farò il tempo) scivolano giù facilmente, è quello dei sanitari. Situato in fondo e addossato a muro, si dipartono, staccandosi di un paio di metri, i quattro filari di banconi e in questo interstizio c'è chi si ritocca il trucco, chi si allaccia le stringhe, addirittura c'è qualche madre che cambia il pannolino al figlio infilandolo dentro un lavandino.

E vado su e giù col mio carrello semivuoto a guardare un po' tutti per presentarmi poi alla cassa con un flacone di Mastro Lindo e un barattolo di Caffè Splendid in offerta speciale.

Spesso incontro qualche conoscente e ci scambiamo fatti e prodezze "deter-sive". "Lascia stare quello e prendi il Perlana". "Per i piatti preferisco Svelto che dura di più", "Il Neocid ammazza più mosche" "Anche quelle del mio vicino?" mi viene da chiedere.

Se dovessi aprire un supermercato, lo chiamerei “Tre C”: circolo culturale per la casa.

Sto comprando una serie di coltelli (chissà perché sono sempre pochi) quando sento un caldo e umido calore scivolarmi dalle gambe. “Dio, le acque rotte” penso spaventata. Lascio perdere i coltelli che vanno a finire dentro una lucida padella e cerco di avviarmi di corsa, ma una fortissima contrazione mi blocca.

— Si sente male? — mi chiede una signora mentre infila nel suo stracolmo carrello due tegamini di acciaio inossidabile

— Credo di sì — rispondo mentre conteggio involutamente con una occhiate esperta quell’ammasso di spesa valutandolo in circa £. 250.000.

Un’altra contrazione mi fa piegare in due. Sento il bisogno di sedermi, sdraiarmi.

— Una sedia... una sedia... — dico mentre scivolo giù tirandomi dietro un paio di coperchi inox.

Quando riprendo conoscenza sono sdraiata su una coperta Somma, un guanciale scontato del 10% e un giallo lenzuolo della Bassetti. Poi sento piangere e strillare

— È un maschio, signora.

Guardo alla mia destra e lo vedo là, mio figlio, infilato dentro un sacchetto di plastica Standa e col ciuccetto antisginghiozzo della Chicco.

— Ma quando è nato? — chiedo guardandomi attorno e notando una baci-nella in plastica Moplen e un paio di asciugamani bianchi della Zucchi.

— Pochi minuti fa — mi risponde una allegra cassiera con la sua pulitissima

divisa azzurra (forse lavata con Ariel) e colletto bianco — Lei, se ricorda, era tra il reparto pentole e quello dei surgelati... Per evitare la zona fredda e la calca l'abbiamo portata qua, nei sanitari.... Era svenuta.... Non abbiamo fatto in tempo a chiamare il medico che lei ha partorito questo magnifico bimbo dai capelli biondi. “ Glieli laverò con shampoo Roberts ” penso subito.

Un paio di agenti sono di guardia alle due estremità del corridoio dove mi trovo io, forse per evitare sbirciatine curiose. Al di là di loro, il brusio della gente, le casse che continuano a battere nonostante quell'insolito programma che sono io, il dlin-dlon del campanello che insiste nel “ Compra tre e paghi due ” continuano a confortarmi; quasi sono felice di avere partorito in quel luogo che sento tanto mio. “ Che mio figlio diventerà direttore di un supermercato? ” mi chiedo compiaciuta.

— Tra poco arriverà l'autoambulanza — dice la cassiera.

— Ma il bambino non deve prendere un po' di latte?

— Gli abbiamo somministrato dapprima due dita di acqua Sangemini, sa, quella della nuova vita, e dopo, un po' di Parmalat scremato

— Perché continua a piangere? — chiedo apprensiva

— Forse si è bagnato di nuovo — risponde

— Noto che è stato ben lavato

— Oh no, l'abbiamo solo pulito con latte detergente Johnson e gli abbiamo messo un Pampers

— Non sentirà freddo? — insisto

— Non credo, è avvolto in una copertina Lanerossi e poi infilato in uno dei nostri sacchetti

- Siete molto gentili — dico un po' rilassata
- Ah, ecco l'autoambulanza... andiamo signora
- Ma avete avisato mio marito? — chiedo improvvisamente ricordandomi

di lui

- Non l'abbiamo rintracciato — risponde indaffarata tirandomi su
- Ma posso camminare?
- L'aiuterò io... ecco... così....Qua c'è il carrello per mettere dentro il

bimbo

- Non possono mettermi subito in barella?
- Si creerebbe confusione... Eppoi dobbiamo passare alle casse per pagare
- Cosa devo pagare? — chiedo, ma rispondendomi che giustamente avevo usato un bel po' di roba: lenzuola, coperte, latte, asciugamani, eccetera. “ Dio, questa spesa non era prevista nei conti, speriamo che, dato il singolare avvenimento, mi facciano uno sconto speciale... ”

Siamo arrivate intanto alle casse, dove una signorina mi sorride, così come l'altra gente, ferma là, con i sacchetti rigonfi, ad aspettarmi. Anch'io ho il mio sacchetto posato dentro il carrello, ma è una prima culla, e sorrido.

- Quanto paga la signora? — chiede la cassiera
- Falle pagare solo il bambino, il resto è omaggio della ditta... abbiamo ricavato un'ottima pubblicità
- Pagare il bambino? — chiedo sorridendo
- Certo, quando è entrata qua dentro l'aveva?
- No... ma... — faccio stupita
- Quindi deve pagarlo

— Ma state scherzando? Devo andare in ospedale... C'è la barella. Ho partorito qua — rispondo confusa guardandomi attorno, mentre le gambe mi si allentano

— Deve pagare signora... Paghi e poi passerà di qua

— Ma... mio figlio ha freddo... Non trovo più la borsa... I soldi non mi basteranno... Pagherà mio marito...

— Deve pagare subito, anzi poi metterà il carrello dietro a quegli altri... Faccia subito... Oggi c'è molta gente

Guardo lei, guardo la gente che risponde ghignante alla mia implorazione. Faccio per gridare, ma mi sveglio.

Sono tutti indaffarati attorno a me. Il bimbo piange, mio marito mi tiene la mano, ed io sono sdraiata sopra una coperta (è Somma?) e un medico sta recidendo il cordone ombelicale.

— È stato un sogno — bisbiglio

— Come stai, cara? — chiede subito mio marito

— Ho partorito qua, al supermercato? — chiedo incredula

— Già, hai chiuso perfettamente in carattere... Stavi più qua che a casa!

— È un maschio, vero? — chiedo

— Sì, come lo sai?

— L'ho sognato poco fa

— Hai creato un caos qua dentro... C'è persino la TV locale

— Ecco, signora, ho finito — fa il medico asciugandosi in una bianca asciugamano di cui non riesco ad intravedere la marca — Ora la porteremo al Civico

— Grazie, dottore

— Il bambino è ben avvolto... Anzi, per maggiore precauzione e per un doveroso omaggio pubblicitario, lo mettiamo dentro un sacchetto di plastica di questo supermercato.

Due infermieri, con berrettine e camici bianchi con macchie più o meno evidenti (sicuramente le loro mogli non usavano Ace!) mi adagiano sulla barella. Per uscire sono costretti a passare dalle casse sollevandomi. Mio marito mi segue, poi torna indietro, quindi si riavvicina.

— Non dimentichi lo scontrino — sento dire alla cassiera

— Mio marito sorride, ed io, ripensando non senza uno sgradevole brivido, al sogno di poco prima, sorrido anch'io.

— Qualcuno tenga aperta la porta — fa uno dei portantini

Rilassata mi guardo ancora attorno. Ora i banconi così ricchi mi sembrano sterili, vuoti, compassati. Non c'è più la mia anima là dentro. Alle gestanti vengo no le voglio, ed anch'io l'ho avuta: quella da supermercato. Ora mi sono svuotata di mio figlio e di questo culto. Tutto torna normale.

Stiamo oltrepassando la porta, quando due uomini dall'aspetto serio e freddo si avvicinano a me che intanto stringo il mio piccolo nato

— Signora, lo scontrino per favore — fa uno dei due

Il brusio del supermercato e della ressa attorno a me è ora un rotolante tonfo nel mio cervello, come masso che precipita a valle. La luce blu dell'autoambulanza danza sui volti di quei due agenti e sul mio, illividendo loro e agghiacciandomi. Ora la gente ha smesso di bisbigliare e si allontana; alcuni, i più curiosi rimangono a guardare attoniti.

— Ma... — cerco di spiegare senza riuscire a dire nulla o forse è talmente

evidente l'insolita situazione che debbono necessariamente capirla senza che nessuno parli

— L'ha comprato qua questo bimbo?

— Sì...poco fa...io....

— Allora ci mostri lo scontrino

Li guardo ancora smarrita, incredula, mentre il loro dopobarba dall'odore di palude mi penetra sgradevolmente dentro le narici “ Perchè non usano Denim o qualcosa dell'Atkinsons? ”. Scaccio questa superflua mentale pubblicità e cerco aiuto in mio marito; ma lui guarda lontano, muto, colpevole.

— Lo scontrino, signora — insiste l'agente mostrandomi sempre più i suoi denti gialli e pieni di tartaro, tali da smontare qualsiasi pubblicità persuasiva in tal senso

— Siamo costretti a requisire la merce.

— No... aspettate... Mio figlio — dico sempre più fievolmente

— Lo scontrino... lo scontrino... lo scontrino....

I miei occhi penetrano in loro, quasi ad ipnotizzarli, scongiurare quell'irreale situazione, mentre io mi sforzo di portarmi nella realtà che però mi sfugge perentoria e sardonica.

— Dlin-dlon...Alla Standa si compra meglio... chiedetelo alla puerpera... Dlin-dlon... Alla Standa si compra meglio... chiedetelo ad una nuova mamma...

“ Prima era stato un incubo ” mi dico ineбетita. “ Ma ora? ”

PUNTO DI VISTA

Sono alla finestra e aspetto mia moglie. Accendo una sigaretta fissando, nell'appartamento di fronte, una stanza ancora buia, ma che tra poco si illuminerà consolandomi e torturandomi.

Ho sposato mia moglie perché l'amavo e l'amo ancora, di più, possessivamente, prepotentemente. Perderla significherebbe sconvolgermi. La sua presenza e il suo amore sciolgono malinconie, depressioni pericolosamente latenti. Troppo poco ho avuto dalla vita per rinunciare al conforto, alla tenerezza di lei. Ucciderei e mi ucciderei se dovessi perderla. " Sei il respiro della mia vita " è la frase che spesso le ricordo. E lei sorride e mi accarezza. Ma qualcosa intacca la perfezione del nostro rapporto: il suo bisogno di diversificare l'eccitazione per poter arrivare all'orgasmo.

I primi mesi di matrimonio andò bene. Facevamo l'amore spesso e con concreto godimento. Poi cominciarono le difficoltà, le sue. Stentava sempre più a raggiungere il piacere. Così, invece che "L'Espresso", acquistai "Le Ore". Lei ritrovò gli orgasmi ed io lei, giusto in tempo per tamponare una vicinissima crisi depressiva.

Ma la consuetudine è noia e anche quelle immagini perdettero mordente, così come i nostri rapporti quotidiani. Lei smaniava di insofferenza, ed io stavo

diventando impotente. Pensai, ripensai, ed acquistai un video-registratore. Le immagini porno in movimento diedero altri impulsi a mia moglie che si concedeva davanti alla TV sfrenatamente. Ma passò anche questa e ritornò la fiacca, naturalmente anche affettiva. Così un giorno, tra tanti acquisti, feci un pieno al “Sexy Shop”. E quando aprii la scatola per mostrarle quegli aggeggi, la sentii eccitarsi. Provammo subito e fu meraviglioso. Era ancora mia.

Ma venne il tempo di mettere anche quelli in solai. E passavo le notti a torturarmi e rimuginare su cosa proporle ora per appagarla. E intanto diventavamo due estranei.

Un giorno, affacciato a questa finestra, forzando la mia mente per trovare qualcosa che l’aprisse ancora al piacere, vidi, di fronte, un uomo e una donna, nudi, avvinghiati. Istintivamente chiamai mia moglie. Quando li vide scoccò l’ennesima scintilla erotica. E in piedi, senza distogliere gli occhi da quella finestra, imitammo il loro amplesso. Ci caricammo, così, per tanti altri giorni.

Durò più delle volte precedenti, ma anche questa si esaurì. Ma i miracoli stanno sempre alle porte.

Ed ora sono qua a rimuginare e torturarmi sul presente e sul futuro, consapevole che ogni nuova soluzione — e questa per prima — me la porterà sempre più lontano.

Sono alla finestra e aspetto. Aspetto, guardone costretto e infelice, che mia moglie si tagli là, abbracciata a lui e con un occhio a me.

L'UOMO DI TUTTI

Un filo di sangue emerge dalla schiuma che ho sul viso. L'imprecazione è abituale, superflua. La stanchezza è sempre più insistente, disarmante. Quanti "fili scuri" imbrattano, deturpano il mio rapporto col mondo? Per la vita e per la famiglia la mia presenza è forzata.

Sono tutti migliori di me. Più capaci o più fortunati? Chiunque ha potuto disporre di me. Mia madre mi ha fatto figlio, mio padre mi ha voluto impiegato comunale come lui, mia cugina mi ha scelto come marito e per i miei due figli sono padre solo se hanno le tasche vuote. Mai ho potuto scegliere un vestito o un maglione; prima mia madre, con quei suoi colori grigio-nero "che tanto si addicono al tuo fisico slanciato"; poi mia moglie con i suoi colori rosso-verde per alleggerire "questo strato di insoddisfazione che ti scurisce il volto". Non capiscono che nessuna tinta può scolorire ciò che ho dentro? E così per un film, per una serata, perfino per il taglio dei capelli decidono per me. Ora che ne prendo veramente coscienza, ora, in un mattino come tanti, mentre mi sto radendo — con una Gillette e non con una Wilkinson come preferirei — per cominciare una giornata come le altre, con l'unico scopo di conoscere cosa faranno di me, oggi, gli altri, mi sento alleggerito. Ora voglio staccarmi veramente dal mondo e dal prossimo senza rimorsi. Chiunque mi abbia forgiato essere umano ha sbagliato ed io, incapace ed ignavo, mantengo questo svarione. Continuino pure a "cullar-

mi ”, mi addormenterò meglio nel mio silenzio.

Mi asciugo il viso e mi guardo allo specchio. Sento che sarò sempre più me stesso, e ora con tanta disperazione in meno. Ed esco dal bagno.

— Mark, ricorda di passare in tintoria — dice mia moglie tra mille tartine di burro e marmellata.

— D'accordo — rispondo, automaticamente, sedendomi ed estraniandomi da quelle quotidiane uova fritte e da quell'insieme così casalingo. Quando credo di avere finito, mi alzo.

— Ma hai lasciato le uova intatte! — esclama mia moglie

— Sì... certo... ciao — rispondo distrattamente, prendendo la borsa e uscendo.

Sto entrando in auto, parcheggiata un isolato più avanti, quando si avvicina una donna che, dopo avere guardato me ed essersi guardata attorno, mi bisbiglia perentorianamente:

— Va' su

Guardo il portone alla mia destra e macchinalmente mi avvio. Tra miagolii e strilli di bambini, arrivo fino al quarto piano e là, sul pianerottolo, mi fermo a guardare la donna che mi sta aspettando davanti alla porta. La sua faccia è piena di lividi e di sangue, e le tumefazioni rendono feroci i suoi occhi già cattivi.

— Ha scoperto che viviamo assieme e si è imbestialito più del solito — dice, facendomi entrare. Tutto quello che era l'arredamento è ora sparso, intero o a pezzi, sul pavimento.

— Ma chi sei? Come ti chiami? — chiedo come imbambolato

— Ma Jim, che ti prende? È tutto quello che sai dirmi dopo essere stata

ridotta così per te? — piagnucola

— Jim? Ma chi sei tu?

— Non lo sai eh, brutto porco... Non lo sai, eh? — prorompe adesso prendendo la bottiglia di whisky rovesciata, incollandola alla bocca e bevendone quanto rimasto.

— Guardi che si sbaglia — faccio in un tentativo di fiacca reazione — Non sono Jim

— Ah no? Sei diventato scemo o pensi che lo sia io?

— Senta... si calmi

— Fate schifo...schifo — grida, succhiando nel frattempo la bottiglia ormai vuota.

— Tornerò più tardi... intanto rassetti — dico frastornato aprendo la porta, nauseato dal puzzo di alcolici e di bestialità respirati là dentro.

— Perché vai via? Ti prego, non abbandonarmi... mi sento così sola — implora ora

— Va bene... va bene... — dico guardandola attraverso quelle sobrie lacrime — Tra un'ora sarò di ritorno.

Appena fuori, respiro. “ Al diavolo ” penso “ Essere scambiato per un altro! Ma non sanno che io non ci sono? ”. Seccato, più che sorpreso, lascio perdere l'auto e mi avvio a piedi.

— Guarda che casa mia è dall'altra parte — fa un tale parandosi davanti a me

— Cosa vuole? — chiedo

— Non fare finta di non conoscermi

— Infatti non la conosco — dico cercando di superarlo

— Senti Bob, t'è piaciuta mia sorella? Ed ora la sposi, chiaro? — dice prendendomi per i risvolti della giacca

— Io non sono Bob — faccio calmo

— Ti do tempo un giorno. Se non ti fai vivo tu, ti faccio morto io, intesi? — dice andandosene.

Non so se preoccuparmi o alzare le spalle. Decido intanto, vista la giornata anomala, di non andare in ufficio.

Distrattamente mi ritrovo ai giardini. L'allegria, l'euforia delle coppiette e dei bambini, la rilassatezza degli anziani mi rimandano disagio e angoscia. È come se ciò che non doveva mai accadere stia già accadendo a me.

— John — fa una voce alle mie spalle.

È un uomo di circa 70 anni, logoro nell'aspetto e nei tratti del viso.

— Chi è lei? — chiedo non ancora rassegnato a queste mie continue trasformazioni.

— Non sbottermi dandomi del lei... So che ti vergogni di me... Non tutti hanno un padre alcolizzato, con l'aggravante di dodici anni di prigione... Ma ti prego, rispetta almeno la mia sventura....

“ Dio, Dio, sto veramente impazzendo. Ma chi sono io? Di quanti sono? Sono l'uomo del mondo o il pazzo del giorno?” mi chiedo.

— Cosa vuoi? — domando addomesticando il tono

— Perché vuoi umiliarmi più del dovuto? Il mio prezzo, il prezzo della mia disgrazia è sempre di cinquanta dollari, lo sai —

Gliene do cento e gli volto le spalle. Ora ho paura. Paura per loro che

vogliono da me ciò che non ho, ciò che non sono, e paura per me di poter essere chiunque, tranne me stesso. Ma ho ancora una speranza.

Apro la porta di casa mia, entro e, dopo un lungo respiro, chiamo mia moglie

— Chi è lei? — E si blocca non appena mi scorge

— Non mi riconosci? — chiedo avvilito

— Certo... mi scusi... lei è il nuovo inquilino... desidera qualcosa?

— Non importa... non importa... — E me ne vado via.

Sta succedendomi qualcosa. La mia recente alleanza con la vita, accettando una neutralità più congeniale a me che ad essa, si sta frantumando. C'è qualcosa che vuole impegnarmi, costringermi. Mi ero appena liberato da qualsiasi vincolo morale ed esistenziale ed eccomi ad affrontare questa situazione che ha tutta l'aria di diventare diabolica. Perché si accorgono di me? Sento il bisogno di estraniarmi anche fisicamente da tutti e mi dirigo, a testa bassa, quasi correndo, dalle parti del boschetto. Mi sdraio dietro ad un cespuglio e poco dopo mi addormento. Quando mi risveglio mi riprende il terrore. Sono solo, senza neanche me stesso. Stavolta, lentamente, ma sempre a testa bassa ritorno in centro. Cammino, penso, deduco, ma non riesco a sfuggire. Non mi interessa sapere cosa sta succedendo, voglio solo che finisca; non sono in grado di combattere, di difendermi. Entro in un cinema ed anche qua, stanco di paura e di inerzia, mi addormento. Quando esco è già sera. Tutt'intorno è ancora vivo... e vecchio. Gente, gente ovunque ed io qua, dove qualcuno di loro, ignaro e maligno, mi aspetta.

Il Ponte Colombo, con le sue lunghe fasce di luce bianca, mi invita a riflettere su quella che potrebbe essere la soluzione. Né psichiatri, né psicanalisti e

maghi saprebbero guarirmi perché io non sono malato. Sono soltanto diventato l'uomo di tutti, l'appello a tutte le disgrazie. Forse sto vivendo in una diversa dimensione, accadutami per errore, ma ormai irreversibile. La morte soltanto mi riporterebbe alla mia vera identità.

— Ti prego, non farlo... non farlo

La voce sembra provenire dall'eco della mia disperazione. Alzo gli occhi ed è una giovanissima ragazza, dai capelli neri e gli occhi cerchiati di dolore.

— Mi spiace papà, tanto

— Anche tu? Anche una figlia? — dico sapendo che ormai è inutile reagire, che devo solo accettare

— Ti prego... andiamo a casa, ce la faremo.

È una casa con quel tanto di umile e di rassegnato per una esistenza di continua misera. Ed anche là sento che c'è qualcosa di me, tante illusioni, tante rivalse frantumate, tante rinunce.

— Ho telefonato in ospedale... Sta riposando

— Cos'ha? — chiedo quanto meno per dare delle risposte

— Perché non vuoi capire? La mamma è diventata cieca, completamente

— Hai ragione, non capisco — rispondo. Infatti, che importanza ha conoscere le storie degli altri, viverle, se poi ridiventavo nessuno o, meglio, un altro?

— Come faremo per vivere? — chiede implorante

— C'è il mio lavoro, no?

— Sono quattro mesi che cerchi un posto... Era mamma che guadagnava —

Traggo di tasca altri cento dollari e glieli porgo.

— Non provengono dalle corse, vero? L'avevi promesso — chiede ansiosa

— No... Ora vado

— Non tardare

“ No, non tarderò ” mi dico “ Quanti sarete questa notte ad aspettarmi per essere consolati? Come posso io continuare a farvi così male? Ma siete voi che avete eretto un fantasma per i vostri conforti ”.

Sono ormai le undici e mi chiedo cosa ancora può accadermi.

— Eccoti qua!

Stavolta è un ragazzo di circa vent'anni, magro, tremante.

— Tu, invece, cosa cerchi? — dico stizzito

— Mi avevi promesso 50 dollari per la solita bustina settimanale, te ne sei dimenticato?

— Ti droghi?

— Perché, non lo sai? — risponde con arroganza

— Sono un tuo parente? — gli chiedo curioso

— Il mio fratellino maggiore vuole disconoscere il nostro legame di sangue?

— Tieni — dico togliendo dal portafoglio altri 50 dollari

— Tra sette giorni di nuovo qua — fa allontanandosi fischiando.

“ Anche tu aspetterai invano ” dico. Rimango per qualche secondo fermo là, sul marciapiede, non per cercare di capire, ma per sapere dove andare, quale casa è la mia. Tutti sono infelici, perduti... Una moglie cieca, un fratello drogato, un padre alcolizzato, un'amante volgare... Tutti disperati, tutti residui di miseria. Quanti altri ancora mi aspettano? Di quanti e quali dolori dovrò essere ancora partecipe?

— Salve Larry — mi saluta un uomo

— Salve, — rispondo, ma non lo conosco

Il neon di Bunny mi ricorda che ho sete.

— Sera, Mr. Jonathan — fa il barista vedendomi. — Un po' tardi stasera, eh?
È dalle otto che suo figlio l'aspetta.

— Come mai qua? — chiedo tanto per zittire la mia inermità.

— Anche stasera la vicina è andata dalla madre, così lo ha lasciato qua...
Eccolo là, povero piccino.

Guardo nella direzione indicata dal barista e vedo una sedia a rotelle, poi un bambino di circa otto anni che vi dorme sopra, ignaro forse della sua disgrazia, che anch'essa grava su di me, e non certo per giovare a nessuno dei due.

— E mia moglie? — chiedo come se dovessi giustificarmi di quest'altra sofferenza.

Barista e cassiera mi guardano, poi volgono gli occhi altrove.

— Tra mezz'ora torno — dico umiliato, uscendo.

“ Basta, basta... Sembra che io sia l'unico uomo di questa terra. Sono il padre, il figlio, il marito, il parente di ogni desolazione, di ogni tortura, di ogni miseria. No, non sto vivendo un incubo, perché dagli incubi ci si sveglia ed io sveglio lo sono sin da stamattina. Dovrò vivere sempre così, cercato, voluto dagli altri, avere paura di incontrare qualcuno che pretende il mio aiuto o mi accusa? Essere tanti e nessuno? E per me chi ci sarà, chi potrà esserci? Non si può non impazzire ” mi grido dentro.

Ad un tratto vengo fulminato da una idea: se posso essere tutti, posso anche essere chi voglio io... Anche il Presidente, no?

Prendo un taxi e corro in aeroporto. Tanta gente mi saluta, mi conosce e

poca mi sorride. “ Sono il vostro Presidente e non lo sapete ” dico loro mentalmente, orgoglioso e pronto per un futuro meno opprimente.

La bandiera della Casa Bianca mi sventola davanti come il miracolo della mia rivalsa. Mi avvicino fiducioso, con il cuore che pulsa la sua vendetta.

— Cosa vuole? — chiede subito un agente, seguito da un altro

— Guardami, sono il Presidente, fammi entrare

— Ecco un altro megalomane... Ma, aspetta, io ti conosco, tu sei quello ricercato per l'attentato al Congresso

Dio solo sa come riesco a scappare. E nella corsa forsennata la mia mente ha un guizzo: “ Devo cambiarmi ”. E ansimante mi affianco ad una ragazza

— Ciao zio, cosa fai da queste parti? — mi chiede

— Così, andiamo a fare un giro?

I poliziotti ci guardano, mi passano accanto, ma intanto io sono un altro, e per la prima volta ringrazio.

— Arrivederci, nipote mia... Non aspettarmi — dico salutandola. E tornando all'aeroporto mi convinco che io sono ciò che gli altri vogliono, ma non quello che vorrei essere io. Tutto ben congegnato, con accuratezza e maestria, anzi con genialità. E l'artefice, chi è?

Ma è anche certo che ora non posso vivere in nessuna casa, con nessuno, perché saprei che non è quello il mio vero posto, che sarei soltanto in prestito, che potrei trascurare l'uno per l'altro, che la mia vita sarebbe soltanto affanno, paura, un ritrovo delle disgrazie altrui. Sconfitto, e deciso a porre fine alla mia inconsistenza per il bene degli altri ed anche per il mio, busso ad una porta qualunque.

— Dov'è la pistola? chiedo all'uomo che apre

— Nella tua camera, no? Gli sbirri sono già venuti ieri sera a cercarti... Vai da Tony... ti nasconderà lui

“ Anche un criminale ” penso sorridendo. Prendo la pistola e vado ai giardini. E sotto i lividi raggi del mio ultimo sole, al suono ritmato del getto della fontanella, tra le foglie che, trascinate da un leggero vento, mi si accumulano davanti, là su quella panchina, ultima casa terrena, io cerco di rientrare in me stesso.

Contro ogni mia tesi religiosa, noto che il corpo non mi ha abbandonato, perché sono ancora integro, anche se intuisco di essere nell'aldilà.

Non ho tempo di chiedermi altro che sento una voce esclamare:

— Finalmente Fratello Torodeo... Ti aspettavamo da tanto.... Solo tu puoi condurci in quella dimensione assoluta che ci libererà dalle tenebre universali per elevarci ad un nuovo mondo.

— Oh nooooooooooooo... nooooooooo — grido mentre la mia voce rimbomba attraverso l'infinito

Ancora non so se finalmente sentirmi appagato quale antesignano di un'altra era, o se anche come tale troverò sofferenza o la darò o, ancora, se spazierò oltre fino a che la mia identità si dissolverà nella perfezione dell'eternità.